

Tracconti dell'Approdo

MICHELE PRISCO

Sera d'agosto

Cominciarono prima i cani ad abbaiare improvvisamente, e tutti insieme nei cascinali, sottolineando quanto vasta intorno fosse la campagna assopita nell'azzurro lume di luna: ed egli allungato sulla sedia a sdraio represses un brivido. Si guardò i polsi nudi e srotolò le maniche della camicia a coprirsi le braccia. Perché abbaiano, i cani? Forse per il rumore d'un frutto caduto, pensò: o forse passava qualcuno, giù nella strada. Alzò gli occhi in alto. La luce lunare aveva sgomberato dal cielo le stelle, c'era solo un diffuso chiarore, lontano, limpido e un poco gelido. I cani latravano a intermittenza.

« Chi sa se il piccolo dei De Roberto è morto, a quest'ora » egli pensò con uno strano e come svuotato sentimento di dolcezza. Carla era appunto andata dai De Roberto, c'è sempre da fare, in casa di moribondi. La morte del ragazzo sopraggiungeva a spogliare la villeggiatura della sua euforia: non erano stati gli acquazzoni del ferragosto, e nemmeno il fresco che a sera raggricciava la pelle col desiderio della prima giacca di lana a dare il senso dell'imminenza della fine, quanto la rapida, impreveduta e purtroppo irreparabile malattia del ragazzo.

Egli pensava che dovesse essere triste perdere un ragazzo, il proprio figliuolo: e in quel momento si sentiva come contento di non averne avuti, nella sua vita matrimoniale con Carla. Ma perché stasera rabbriviva tanto?

Era una sera di fine agosto. Poteva entrare in casa, ma la tensione della corrente era bassa, ne risultava una luce giallastra e come torbida, creava quasi un velo di polvere sulle cose, intorno: aveva preferito spegnere e venirsene sul terrazzo a godere la sera di luna. E poi era solo. Sì, confessava che in qualche modo la storia del piccolo De Roberto lo rattristava; ma era una tristezza dolce, una specie di sfinimento, se poteva esprimersi così.

Udì il cancello cigolare e chiamò sottovoce: « Carla? ». Sua moglie rientrava, tornava presto, forse il ragazzo era morto e non c'era nulla da fare, ormai. Carla era

uscita di casa a prima sera mettendo sulle spalle lo scialletto rosa che aveva lavorato quest'inverno: e poiché la lana sentiva di naftalina egli le aveva suggerito di spruzzarvi un poco di colonia. Lei aveva replicato dolcemente: «Caro...» e poi aveva sorriso ed era sparita senza obbedirgli come a fargli capire che sarebbe stata una assurda indelicatezza recarsi dai De Roberto profumata e agghindata.

Ora egli era certo che sarebbe rientrata con la stessa espressione di corruccio, e gli occhi forse rossi di pianto, se il ragazzo era morto. Allora si alzò per andarle incontro, si affacciò alla balaustrata e chiamò di nuovo: «Carla?».

Sentì risponderci dal fruscio degli alberi, cheti nel giardino, e si domandò se poco fa non avesse sbagliato, quando gli era parso di sentir cigolare sulla ghiaia il cancello. Non era Carla, non era nessuno: nessuno entrava a quell'ora dal cancello, in casa. E tornò sulla sedia a sdraio, ma prima guardò il mare laggiù raso dalla luce lunare e i lumi sulla costa e poi, nel buio, i fari di qualche automobile sull'autostrada. I grilli cantavano, era la loro stagione. Sentì voglia di bere, volentieri avrebbe preso un caffè, perché Carla tardava tanto? Alla fine poteva sembrare anche indiscreta, in questi casi è bene lasciar sola una famiglia col proprio dolore, a che cosa può giovare la nostra presenza?

Stavolta lo distrasse dai suoi pensieri il sibilo del treno: e si divertì a scovare e seguir la fila delle vetture illuminate che sferragliavano laggiù verso Leopardi: doveva essere l'ultima corsa, della Vesuviana. Al sabato sera i trenini scaricavano molti mariti che raggiungevano le famiglie in campagna. Ma la villeggiatura era finita, quest'anno. No, proprio non ci voleva la morte del piccolo De Roberto. Allora si mosse e per la prima volta s'accorse con terrore di tremare ancora — non era un brivido — eppure non avvertiva freddo, anzi sudava, era coperto di sudore: si portò la mano alla fronte e la ritrasse bagnata: il palmo umido brillava sotto la luce della luna, aveva un pallore tenue, egli articolò le dita e guardò l'ombra annidarsi tra i polpastrelli e i solchi della pelle. Sorrise. E poiché si sentiva anche affaticato, raggiunse la sedia a sdraio e vi cadde quasi di peso, scoprendo a un tratto le giunture di tutto il suo corpo, che avevano avuto come uno strappo.

Guardava il cielo, con gli occhi spalancati. Pareva inafferrabile eppure vicino, era azzurro e grande, come la luna vi scivolava silenziosa e guizzante! E poi d'un tratto la luna s'oscurò: ma non c'erano nuvole, nel cielo terso.

Sua moglie rientrò molto più tardi, con un passo festoso che le agitava i lembi dello scialletto rosa sulle spalle e pareva fingerle le ali: e lei rientrava pensando che gli avrebbe detto subito d'aver fatto male a non obbedirgli e a non profumarsi, perché il piccolo De Roberto, ma sì, aveva superato la crisi, sono i miracoli della fanciullezza, si poteva considerare fuori pericolo, non era un miracolo?, e la donna quasi correva, pestando il terriccio e tenendosi stretti sul collo i lembi dello scialletto.

Ma al cancello di casa si fermò meravigliata, trovandolo aperto. Chi era entrato, in casa? Ricordava d'averlo chiuso, uscendo: qualcuno dunque l'aveva preceduta per avvertirlo, vi era qualcuno, in casa. Ebbe come una punta di delusione, e poi rise tra sé e chiamò il marito dal viale ad alta voce più volte. Ma non ebbe risposta: e salì le scale certa di trovarlo addormentato in veranda.